

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 2 giugno 2006 il Presidente della Repubblica con Decreto ha concesso l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana al Consocio Prof. Guido Broich.

Il 27 dicembre 2006 il Presidente della Repubblica con Decreto ha concesso l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana al Socio Corrispondente Signor Boris Dijust.

Il 21 marzo 2007 all'Università Roma Tre si è laureata presso la Facoltà di Scienze della Formazione completando il Corso di Educatore professionale di Comunità la dott.ssa Mirella Olivari, figlia del Socio Corrispondente Salvatore Olivari de la Moneda con una tesi su "Valdesi ed educazione" ottenendo la votazione di 110/110 e lode.

Il 23 aprile 2007 è morta a Vercelli la Signora Egle Gastaldi consorte del Gen. Div. Dott. Riccardo Messina, mamma del Socio Ordinario Dott. Roberto Messina.

RECENSIONI

LIBRI

VINCENZO (ENZO) CAPASSO, CONTE DELLE PÀSTENE, *I Capasso - taccuino familiare della loro vicenda*, Roma, 2007, pp. 97 con documenti.

L'autore, noto e serio studioso di scienze documentarie della storia, motiva il suo scopo nella premessa: *"Riunisco - con la ristampa delle "Memorie" di famiglia scritte da mio zio Giovanni, fratello di mio padre - un insieme di notizie sulla storia e la cronaca della lunga vicenda dei Capasso, avviata, con me e la unica sorella Beatrice, al suo epilogo. Ciò essenzialmente perché si abbia contezza di quanti realmente appartennero ad un casato che conta vaste omonimie, come avviene, spesso e per ragioni diverse, per famiglie antiche e di un certo prestigio. La ricerca è minuta ed attenta, pur restando in ombra la quotidianità della vita, specialmente nelle generazioni più remote; il che è del resto naturale e si ripete perfino per noi, nell'allontanarsi dei ricordi, con il passare degli anni. Questi appunti sono rivolti soprattutto alla discendenza di mia sorella che può considerarsi la prima chiamata alla memoria e all'eventuale rappresentanza del nome"*. Queste parole scritte con semplicità esponendo l'intento



dell'opera propongono il modello ottimale di un genere di pubblicazione a noi cara che merita diffusione.

Con questo lavoro forse Enzo Capasso imita nel voler lasciare concreta memoria della propria storia di famiglia alla discendenza della sorella quanto già il proprio zio Giovanni Capasso Torre di Caprara fece con lui quando scrisse le *Memorie storiche della Famiglia Capasso* dedicate al nipote “*Enzo Capasso perché segua gli esempi dei migliori dei suoi antenati*”. A distanza di quasi 60 anni è ora il nipote Enzo a riproporre l'opera dello zio (stampata da De Martini, Benevento, 1947) per offrire una pubblicazione in linea con le altre che trattano la storia di famiglia in quell'epoca e che esordisce come era costume del tempo con la «*tradizione sempre per secoli conservata in famiglia che i Capasso siano venuti in Francia nel Napoletano. Mentre il Mazzella e il De Lellis dichiarano, il primo di non sapere “ond'essi si traggono origine” e il secondo di non conoscere la loro “più antica origine” a causa della “lunghezza del tempo” intercorso, il Della Vipera asseriva che la famiglia è “originaria francese” ma aggiunge “che venne in Regno l'anno 1265 con Re Carlo Primo...*». A dire il vero l'autore non dimentica di citare pure tutta la parte leggendaria e di tradizione della famiglia, ma ogni vicenda ha in nota una fonte documentale sebbene di diversa importanza e scientificità. Viene ricordato che «*Fu durante la vita di Fabio che la famiglia vinse trionfalmente la causa contro il Sedile di Portanova, iniziata da Annibale II nel 1593 per la reintegrazione agli onori e privilegi della nobiltà napoletana nella quale erano intervenuti a favore dei Capasso gli stessi Sovrani di Spagna*». E ancora «*La causa, peraltro, venne ripresa dal Conte Fabio solo nel 1744 ed egli riassunse tutti gli elementi del processo favorevoli alla famiglia per modo che il Sacro Regio Consiglio con sentenza del 9 agosto 1746 fece giustizia della pretesa estinzione della famiglia Capasso nella prima metà del sec. XVI quando, cioè, essa con Annibale I e i suoi successori si allontanò gradualmente da Napoli*». Le vicende conclusive vengono delineate nel seguente modo: «*Con i figli di Gaetano e di Fulvia di Gaeta si risollevarono le fortune e il prestigio della famiglia, specialmente per opera del loro primogenito Fabio V, (1833-1889) avo dell'autore di queste memorie. Fabio prese per moglie in Roma nel 1822 Maria Anna Cenci Bolognetti, figlia del principe di Vicovaro, Conte Virginio e di donna Clelia Bonanno Branciforte dei Principi della Cattolica, contraendo così estese parentele nel mondo romano, con i Macchi di Cellere, gli Antici Mattei, i Pecci, i De Witten, i Vincenti Mareri. Il Conte Fabio fu dottore in giurisprudenza, amministratore accorto, padre di famiglia esemplare e gentiluomo di antico stampo. Fedele personalmente per tradizione e sentimento al vecchio mondo, educò liberamente i numerosi figli lasciando che essi si orientassero con i tempi nuovi. Fu intimo amico personale di Monsignor Gioacchino Pecci, Delegato Apostolico in Benevento, e gli accordò ospitalità in una sua casa di campagna, dopo una lunga malattia sofferta dal prelado, e il futuro Papa Leone XIII non dimenticò mai l'amico di Benevento. Durante la sua Delegazione, Mons. Pecci lo chiamò vicino a sé nominandolo membro della Congregazione Governativa, e nelle sue assenze, come risulta da lettere autografe dell'estate 1840 datate da Roma e da Carpineto che si conservano nell'Archivio di famiglia, raccomandava a Fabio Capasso gli affari di governo e “la sorveglianza nel paese e nelle campagne”, gli chiedeva impressioni e giudizi su altri*

funzionari da lui nominati, si rallegrava di averlo confermato nella carica avendo appreso della “tranquillità senza esempio che regnava nella Provincia” e “della piena regolarità del servizio” e si dichiarava infine a lui solo debitore di aver potuto assentarsi così a lungo dalla città. Con Reale diploma del 29 luglio 1817, il re Ferdinando I delle Due Sicilie aveva nominato il giovanissimo Fabio Cavaliere di Giustizia del Sacro Ordine militare Costantiniano di San Giorgio e il 18 settembre in Napoli ebbe luogo la cerimonia della vestizione, secondo il rituale Costantiniano. Fabio Capasso morì grave d’anni in Benevento tra il generale compianto della cittadinanza. Dei suoi fratelli, Pasquale fu un colto ufficiale dell’artiglieria napoletana e col grado di colonnello si distinse grandemente alla difesa di Gaeta nel 1860; Federico, dottore in legge, andò a nozze con Serafina de’ Marchesi de Simone, antica famiglia beneventana, e ne ebbe una sola figliuola, Fulvia, sposatasi al nobile Giulio Gualtieri in Napoli; Bartolomeo fu teologo insigne, Arcidiacono e Vicario dell’Archidiocesi beneventana durante il periodo del Risorgimento nazionale, acquistandosi la considerazione e il rispetto di ogni partito in quel difficile periodo di transizione. Numerosa fu la prole di Fabio e di Maria Anna Cenci: il Conte Pietro (1830-1908) primogenito, che contrasse matrimonio con Carlotta Roscio figlia del Marchese Giuseppe; Annibale (1831-1907) Guardia del Corpo del Re di Napoli sposatosi a Carlotta Del Giudice; Nicola (1835-1898) marito di Marianna dei Marchesi Ferraioli di Roma, Guardia nobile del Pontefice; Gaetano (1833-1907) padre Domenicano in Cercemaggiore nel Beneventano, religioso di austera vita e di molta cultura letteraria e storica, morto tra il pianto della popolazione locale dopo aver trascorso quaranta anni nel suo romitaggio montano e noto per i suoi atteggiamenti liberali nel 1860; Saverio (1839-1903) andato a nozze con Anna dell’Aquila dei Baroni della Ginestra; Giuseppe (1846-1920) ammogliatosi con Amalia Bozzi; Vincenzo (1844-1904) valoroso ed integro magistrato pervenuto alla presidenza delle Corti d’Appello del Regno d’Italia e Sindaco di Benevento, che contrasse matrimonio nel 1882 in Roma con Carolina Torre di Caprara, figlia del Tenente Generale Federico, soldato del Risorgimento a Vicenza nel ’48, a Roma nel ’49, sette volte Deputato al Parlamento Nazionale, Senatore del Regno, latinista e scienziato, e nipote del Conte di Caprara Carlo Torre, fratello di Federico, governatore di Benevento per decreto di Garibaldi dittatore, nel 1860, e poi Prefetto ad Ancona, dove fu ascritto al patriziato locale, a Torino e a Milano e Senatore del Regno. Delle quattro figlie di Fabio Capasso due entrarono rispettivamente in casa dei Marchesi Terracina-Coscia e dei Marchesi de Simone di Benevento e le altre due presero il velo monacale. Dei figli maschi del Conte Fabio tre soli ebbero discendenza: Pietro, Annibale e Vincenzo. La discendenza di Pietro si è estinta con la morte dei tre suoi figli maschi, Fabio, nel 1913, Giuseppe, nel 1937, Bartolomeo, che fu canonico di S. Maria Maggiore in Roma e Cappellano del Tesoro di San Gennaro, nel 1944, e con la morte dell’unico figlio maschio di Fabio, Saverio, nel 1914. Le cinque figlie del Conte Pietro e di Carlotta Roscio furono Marianna, Lucrezia, Virginia, Margherita e Giacinta, entrate rispettivamente in casa Cini-Noya, De Simone, Farina, Cardona-Albini e De Santis. Annibale ebbe due figli: Vittorio ed Elvina: quest’ultima (1862-1938) morta nubile. Vittorio (1861-1944), come il padre, nacque e visse in Napoli, dove coprì pubblici uffici tra la generale estimazione e godé di molto

prestigio e non solo nella sua classe. Contrasse matrimonio con Cristina Paternò dei duchi di San Nicola e ne ebbe Bianca e Fabio. Bianca è moglie di Don Giulio Giannuzzi Savelli de' Principi di Cerenzia e dama d'onore di S.A.R. la Duchessa Amedeo d'Aosta. Fabio (1889-1928), Cavaliere di Onore e Devozione del Sacro Militare Ordine di Malta, fu un brillante ufficiale di cavalleria, vincitore di gare e concorsi ippici e un valoroso combattente nella guerra italo-austriaca del 1915-1918 e in Libia. Fu ferito nella carica famosa di Pozzuolo del Friuli nel 1917, durante il ripiegamento che seguì Caporetto. Decorato più volte al valore, finì tragicamente i suoi giorni a Tivoli per una caduta da cavallo. Estintasi così la discendenza maschile di Pietro e di Annibale, non resta oggi della famiglia Capasso che la discendenza di Vincenzo e di Carolina Torre di Caprara, e cioè i figli Giovanni, che aggiunge al cognome quello materno, Torre di Caprara, (decreti 10 dicembre 1839 e 10 agosto 1927) andato a nozze con Alys Hervé e che è il nono conte delle Pàstene, Luigi e Carlo, patrizi napoletani e beneventani, sposati rispettivamente con Gabriella de' Conti Pecci e la nobile Antonietta Macario, e le loro sorelle Maria, Anna e Vittoria, patrizie beneventane, l'ultima delle quali religiosa nell'Ordine spagnolo delle Ancelle del Sacro Cuore, nonché la figlia di Giovanni, Clementella, e i figli di Carlo, Enzo e Beatrice».

Dalla esposizione di Giovanni Capasso Torre di Caprara si delinea giustamente una famiglia che oltre ad essere indiscutibilmente nobile è da considerarsi d'importanza storica e rilevante per il contesto in cui è vissuta e per le memorie che ha lasciato nel territorio ad ogni generazione. Segue poi la parte trattata da Enzo Capasso Torre sotto il titolo *Ultime vicende*: «*Ho riportato integralmente davanti le 'Memorie' di famiglia di mio zio Giovanni Capasso, fratello germano maggiore di mio padre Carlo, scritte tra il 1945 e il '47 nella sua casa delle Pàstene - dove morirà novantenne il 29 aprile 1973 - in un volontario isolamento, dovuto ai suoi trascorsi impegni politici ed al difficile momento attraversato dal nostro Paese. In quel periodo, inoltre, egli riordinava il ragguardevole archivio di casa, ricco di numerosi documenti e pergamene risalenti agli inizi del secolo XIV e spesso riguardanti anche famiglie apparentate o finite nella nostra. Egli però, sempre in quella occasione, distruggeva purtroppo una notevolissima documentazione, costituita da contratti, carte di affari, procure, e riflettente proprietà non più possedute dalla famiglia, perché, a suo dire, ingombrante ed ormai superflua, ed io, allora ragazzo, o non ne ero al corrente o mancavo delle conoscenze specifiche e dell'autorità per poterlo dissuadere. Soltanto in tempi più recenti, quando, alla morte di povero mio padre avvenuta il 6 febbraio 1977, fui interpellato dal Professor Allocati, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, per conoscere la consistenza dei documenti di casa ed eventualmente depositarli e tenerli a disposizione in una struttura pubblica, ebbi dallo stesso la conferma dell'irreparabile danno e di come anche le carte d'affari, o più che mai quelle, stiano a dimostrare il prestigio avuto ed il ruolo svolto, nei secoli, da una famiglia. Anche dall'archivio, diciamo così, nobiliare e genealogico, non ho disgraziatamente potuto riunire gran che, poiché esso - rimasto nella casa dove si spense mio zio e dove, da secoli, si trovava, a disposizione di chi la famiglia rappresentasse - sembrò essere gelosamente trattenuto dall'unica di lui figlia e mia prima cugina, il cui marito accusò, in seguito, furti a ripetizione, quasi che ne fosse restato ben poco, o nulla*

addirittura. Ho tuttavia salvato una serie di libri noti ed antichi, riportanti discorsi storici sulla famiglia, una invidiabile prova genealogica nella linea principale - e in alcuni rami collaterali - fatta di atti di battesimo, matrimonio, morte, capitoli matrimoniali, testamenti, risalenti a metà Cinquecento, nonché una certa quantità di documenti di amministrazione feudale, così come una serie autenticata di copie d'archivio, relative a cariche e privilegi, a partire dal secolo XIII. Nell'archivio mio personale posso tuttavia comprendere, fino ad oggi, una venticinquina di grossi contenitori di principale epistolario non domestico e non di affari, di appunti, lettere, interventi, articoli, conferenze; oltre che di numerosissime carte riguardanti una gestione, quasi cinquantennale in Italia, da me condotta, del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, con documenti delicati, se non riservati, qualche volta importanti ed in originale, riferiti anche a rapporti con autorità della Chiesa e degli Stati. Quando, nel 1947, il ricordato mio zio licenziò le presenti 'Memorie', la famiglia Capasso contava ancora viventi: Margherita (1867-195?) figlia di Pietro, primo fratello del mio avo Vincenzo e vedova del Nobile Vincenzo Cardone Albini; la di lei sorella Giacinta (1869-1950), vedova di Giuseppe de Santis; Bianca (1888-1975) discendente da Annibale, altro fratello maggiore del mio avo, dama di corte della Duchessa Anna d'Aosta e sposa di Giulio Giannuzzi Savelli, divenuto Principe di Cerenzia alla morte del fratello Emilio nel 1955; l'altro fratello germano di mio padre, Luigi, mio zio, (1889-1969) combattente valoroso, sposato a Gabriella, figlia del 'nipote santissimo' di Leone XIII, Conte Riccardo Pecci e di Maddalena dei Conti Vincenti Mareri; mio padre Carlo (1891-1977), anch'egli combattente pluridecorato, marito di Maria Antonietta - mia madre - figlia del Nobile Giuseppe Macario, appartenente ad antica e, un tempo, facoltosa famiglia di proprietari pugliesi e di Beatrice Carignani dei Duchi di Novoli, che contava estese parentele nella società napoletana; le sorelle nubili di mio padre, Maria (1884-1956) e Anna (1887-1975); la sorella Vittoria (1886-1957) monaca nell'Ordine delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù; lo stesso mio zio Giovanni (1883-1973), scrittore, giornalista, diplomatico, marito della francese Alys Hervè; la figlia del medesimo mio zio e già ricordata mia prima cugina Clementella (1927-1995), moglie dell'avvocato e critico d'arte Aurelio Prete; mia sorella Beatrice (1933), moglie del medico Tommaso Sciplino, ed io stesso. Oggi - 2007 - non restano della famiglia che la predetta mia sorella ed io (Vincenzo o Enzo, 1930), marito, senza figli, di Nicoletta, figlia del Conte Piero Grizi, Nobile di Jesi, di antica famiglia delle Marche che vanta importanti illustrazioni ed ascendenze e parentele anche nella società romana e di Gabriella Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco e Duchi della Grazia, l'ampiezza e la consistenza delle alleanze familiari è superfluo indicare. I Capasso, dunque, dall'alba al tramonto; e di quelli fino a noi si occupano le 'Memorie' riportate, pur tralasciando alcuni di cui è però certo che non abbiano avuto discendenza. Essi hanno, probabilmente, già superato il millennio e non di poco; hanno comunque e senza dubbio, una provata genealogia al 1230, or sono quasi otto secoli, con notevoli esponenti fin da allora appartenenti ai Seggi del patriziato Napoletano metropolitano. La registrazione ufficiale del Libro d'Oro presso la Regia Consulta Araldica - oggi all'Archivio Centrale dello Stato in Roma - giunge al 1431, pur se la Consulta medesima ritenne, con ufficiali

comunicazioni, che la genealogia, indicata con tutti nobili matrimoni, avrebbe potuto, con “fondata presunzione”, risalire ulteriormente e almeno al 1323. Di fronte alla inevitabile prospettiva dell'estinzione della famiglia - che avverrà con me, unico maschio, e con la predetta mia sorella, dopo almeno ventidue generazioni scrupolosamente documentate - ottenni dal Re Umberto II, in esilio a Cascais in Portogallo, Lettere Patenti di Convalida per primogenitura maschile del 29 ottobre 1977 del titolo di Conte di Caprara, riguardante la famiglia Torre, cui apparteneva la mia ava Carolina, madre di mio padre e degli altri fratelli e sorelle, tra cui primo il ricordato mio zio Giovanni Capasso; il quale aveva già ottenuto la rinnovazione del relativo predicato (predicato di Caprara) con R.D. 10 agosto 1927. Indi, mi fu accordata dal Presidente della Repubblica, l'8 novembre 1977, l'aggiunta del cognome Torre che era stato, fino allora, del solo mio zio primogenito Giovanni con R.D. del Re Umberto I del 10 dicembre 1893. Ottenni altresì, nelle menzionate Lettere Patenti di Umberto II, l'ampliamento dello stemma con l'inquarto Mémmoli - dai quali i Capasso, passati nello Stato della Chiesa e Patrizi napoletani e beneventani derivarono per matrimonio, nel 1644, la Contea delle Pàstene che è del 18 aprile 1633 per Breve di Urbano VIII, loro riconosciuta da Clemente IX il 28 luglio 1668 - e Torre - nome e titolo dei Torre ricaduto in casa nostra - con le armi Capasso sul tutto; e la convalida del trattamento di “Don” per maschi e femmine, sempre usato e riconosciuto alla famiglia, in tutti gli atti e documenti, anche negli Stati Pontifici; e finalmente l'accollo dello stemma, in tal modo inquartato e sormontato da un viso d'angelo alato come in antico, all'aquila imperiale coronata e armata, secondo il privilegio di Carlo V del 20 marzo 1536 ad Annibale Capasso, mio dodicesimo avo, dopo la determinante partecipazione di questi all'impresa di Tunisi e all'espugnazione della Goletta del 14 luglio 1535. Infine, per venire incontro a quelli che mi parvero desideri di mia sorella Beatrice e di mia cugina Clementella, richiesi sempre al Re Umberto II ed ottenni, con Lettere Patenti del 2 maggio 1980, che il mio titolo principale di Conte delle Pàstene, trasmissibile unicamente per primogenitura maschile - che derivò da mio padre e dal mio bisavo e loro maggiori e non dal mio avo che non era primogenito, mentre lo zio Giovanni, prima che di giustizia lo ebbe di grazia, con R.D. di rinnovazione del 25 settembre 1924, in seguito a refuta di cugini discendenti da fratelli maggiori del mio avo e suo padre Vincenzo, aventi diritto prima di lui e, al tempo, viventi, che il titolo di Conte delle Pàstene, dicevo, potesse passare, dopo di me e in difetto di mia discendenza maschile e femminile, a mia sorella Beatrice e, da lei o dopo di lei, per primogenitura maschile ed, eccezionalmente, ancora una volta per femmina; che l'altro di Conte di Caprara, sempre di primogenitura maschile, si trasmettesse, dopo di me e in difetto di mia discendenza maschile e femminile, a mia cugina Clementella e da lei, o dopo di lei, per primogenitura maschile ed eccezionalmente, ancora una volta per femmina. Unitamente al trattamento di ‘Don’ per maschi e femmine, per entrambe le discendenze. Sempre nelle seconde Lettere Patenti, ottenni l'estensione dei titoli ‘maritali nomine’ in costanza di matrimonio, una volta pervenuti alle predette sorella e cugina, l'assunzione dei quarti Capasso e Mémmoli dello stemma per la discendenza di mia sorella e del quarto Torre per quella di mia cugina. Il tutto comunicai alle interessate con mie lettere dell'8 maggio 1980. Mia

sorella Beatrice, in data 10 maggio 1980, mi rispondeva esprimendo la sua gratitudine e sperando 'che la famiglia Capasso possa degnamente continuare con l'assunzione del nostro nome, con Pier Francesco (Pier Francesco Sciplino, suo figlio) e, mi auguro lunga sua discendenza'. La situazione permane tuttora aperta - ma certamente di non difficile definizione - non avendo ancora mio nipote Pietro Francesco Sciplino (1969), già padre di altro maschio, concretizzato le aspettative, anche materne, con l'assunzione del nome Capasso - come sostituzione di cognome o come cognome da precedere o da seguire il proprio - così da poter subentrare, a suo tempo e con più chiara giustificazione, nel titolo di Conte delle Pàstene e tanto più che io non ebbi a richiedere che l'applicazione del decreto reale fosse subordinata all'assunzione di cognome, non sembrandomi corretto di legare la volontà del Sovrano ad altra dipendente dalla Repubblica italiana. Restando fermo come mio nipote Sciplino il primo chiamato alla successione nel titolo principale proveniente da casa Capasso perché più vicino a me dei discendenti di mia cugina e soprattutto sia unico, con i suoi discendenti maschi, a rappresentare storicamente la famiglia Capasso, mi parrebbe invece che i discendenti della predetta cugina non dovrebbero o potrebbero perpetuare più del nome Torre. Non mi risulterebbe che questi ultimi abbiano, fino ad oggi, avanzato all'autorità competente richiesta per modifica dello stato civile familiare, anche se in più occasioni io abbia rilevato delle disordinate ambizioni in materia. Confido ancora in mio nipote perché, a tempo debito, possa con cura conservare quel poco di archivio di famiglia che potrò riordinare o voglia depositarlo presso un archivio di Stato - Roma, Napoli, Benevento - o presso il Museo del Sannio in Benevento che, mi pare, già conservi l'archivio Montalto. In luogo dignitoso, insomma, dove esso possa essere sicuramente custodito, eventualmente consultato e perfino restare in proprietà della famiglia e degli eredi, magari integrato di quanto potesse derivarmi o derivargli di ciò che si trovava o potesse tuttora trovarsi alle Pàstene o altrove. Non lo faccio io, perché desidererei che chi dovesse venirne in possesso - mio nipote, appunto, o comunque altri della sua famiglia - potesse con maggiore facilità e prima di privarsene, prendere dimestichezza con le carte e perché io stesso, riguardandole spesso, avrei oggi difficoltà a separarmene. Documenti di genealogia familiare sono inoltre, per lo più in copia, all'Archivio del Gran Magistero dell'Ordine di Malta in Roma. Tutto ciò a prescindere da quanto di altra natura - e da non menzionare in questa sede - possa eventualmente essere da me legato, secondo le mie possibilità e volontà. Come finora per complesse ragioni, non di natura economica, non avvenuto, mi augurerei si determinassero le condizioni per destinare, a ricordo e memoria della famiglia, un cespite di qualunque genere ad un Ente benefico, ad un Ordine di alta tradizione, dove potesse costituirsi, al nome Capasso, una commenda, un baliaggio, una fondazione, un obolo, naturalmente in forma permanente e da potersi, ove si volesse e potesse, da parte di chiunque incrementare. Sono lieto di aver potuto negli anni scorsi (1992) ottenere una strada in Roma, lungo la via di Bravetta - Via dei Capasso - a ricordo della famiglia nel suo insieme; auspicherei di ottenerne altra a Napoli, o almeno a Benevento, dove però, in un quartiere nuovo e periferico della città, ne esiste una, dal 1991, alla memoria del mio ricordato zio Giovanni Capasso Torre. Mi auguro invece vivamente che si voglia procedere alla modifica di quanto avvenuto alle

Pàstene con estrema leggerezza - non so ad opera di chi, tra gli eredi diretti di mio zio, ai quali tuttavia senza esito mi sono più volte rivolto - dove parte della strada attraversante, dove è sita la principale residenza, di famiglia, è stata chiamata 'Via Giovanni C. Torre' mettendo in ombra addirittura il nome Capasso, famiglia che, come è noto e come ho detto, successe ai Mèmmoli nella Contea delle Pàstene fin dal 1644 e ne fu confermata, per Breve di Clemente IX Rospigliosi, nel 1668. E proprio alle Pàstene sarebbe stato logico che tale tratto di strada avesse, come a Roma e con ancora più significato, preso il nome di 'Via dei Capasso'. Non è detto che non tenti ancora in vita, in tutto o in parte, quanto accennato più avanti, ma ne scrivo perché possano essere note e, possibilmente, seguite le mie indicazioni. Mi decido però a dare alle stampe questi appunti - che del resto non avranno grande diffusione - non conoscendo il termine dei miei giorni, e riservandomi di poterli integrare, applicando sulle pagine e nell'ambito, spero, della modesta distribuzione che ne farò, un ulteriore foglio di aggiornamento. Sono vissuto soprattutto a Roma, ho fatto diversi viaggi, forse con l'età meno frequenti, particolarmente se in Paesi lontani; ho passato le estati della mia infanzia e prima giovinezza in proprietà materne in Irpinia; ho compiuto i miei studi con soddisfacente completezza, anche se penalizzati, nella loro continuità, dagli eventi bellici; non ho mai giurato alla Repubblica perché esonerato dal servizio militare per i ridotti quadri imposti all'Italia nel dopoguerra e per aver poi avuto, per trentasei anni, un'attività presso un grande Istituto bancario privato. Il gusto delle relazioni - forse di una moderata mondanità, attenuatasi con gli anni - mi ha lasciato un certo numero di amicizie e l'abitudine di frequentazione di Circoli e punti di incontro. Ho creduto, senza albagia, nelle memorie e nelle tradizioni familiari; mi sono occupato - troppo spesso a discapito di peraltro modesti interessi patrimoniali privati - di volontariato in Enti, Istituzioni, Ordini, con duro, personale sacrificio di gran parte della mia vita, ricevendone - devo esserne orgoglioso e grato - alti gradi, onori, cariche, riconoscimenti, forse superiori alle mie forze e certamente ai miei meriti. Non sono tuttavia mancati dispiaceri, delusioni, contrarietà, alle volte francamente inspiegabili. Ordini, dicevo, certamente rispettabili e però, mi pare, da oggi e non da oggi, tutti o quasi in sorprendente 'concorrenza' per 'allinearsi ai tempi' nel reclutamento dei cavalieri, e a dispetto delle categorie, fatte salve le benemerenze di alcune di tali Istituzioni in campo assistenziale e caritativo. E ciò forse per l'odierna, estrema mobilità di valori, e di conseguenti valutazioni anche nobiliari, legati essenzialmente alla corsa al denaro e al successo. Ordini di cui tutti ormai si è divenuti 'collezionisti', e cui non giova l'attuale incompletezza degli atti anagrafici e qualche compiacenza in quelli religiosi. Ho curato in Napoli l'appartenenza a tradizionali, multisecolari Istituti di beneficenza come il Monte della Misericordia ed il Monte manso - quest'ultimo peraltro di diritto per i Patrizi Napolitani - e a Confraternite antichissime, malgrado alterne sociali vicende, come la ricordata Compagnia della Disciplina della Santa Croce. Avrei desiderato, da giovane, far parte della Deputazione del Tesoro di San Gennaro. Ho tutta la mia vita scribacchiato di letteratura, di storia e di storie familiari, pubblicando qualcosa, ed ho tante volte trovato molti buoni amici che mi hanno ascoltato, anche in prestigiose sedi, per conferenze sugli stessi argomenti. Ho amato e ascoltato moltissima grande musica,

purtroppo senza mai avere la volontà di studiarla. Dalla fondazione, fo parte del Corpo della Nobiltà Italiana (CNI) - di cui anzi sono uno dei due o tre membri più antichi - ricoprendovi cariche a livelli centrale e locale. Sorto da un cinquantennio, quale Istituzione privata, con il beneplacito del Sovrano in esilio, il CNI vuole ricalcare, nei suoi organi e nei suoi scopi, la Regia Consulta Araldica, fondata all'indomani dell'unità nazionale. Di esso, tuttavia, dovrei dire di voler oggi preferire una certa rappresentanza nobiliare, nel suo complesso, alla solerzia dell'attività ricognitiva di eventuali diritti, e naturalmente a qualche sbandamento dalle strette competenze. Da italiano unitario, sono stato devoto alla Dinastia nazionale ed in particolare all'ultimo Sovrano (mai abbastanza rimpianto!); il qual ha voluto, oltre alle menzionate grazie accordatemi, decorarmi, di sua volontà, del secondo Ordine della Casa, anche per essere uscito a testa alta da due procedimenti giudiziari per presunto vilipendio alle autorità repubblicane; mi è stato detto di far parte di quella eletta schiera di Consultori, derivata dal Senato del Regno e dal Sovrano voluta. Ho considerato, d'altro canto, con sincero rispetto, la memoria storica della Dinastia preunitaria e della Chiesa, anche quale potenza terrena, alle quali i Capasso sono stati lungamente e con onore legati, servendone, come ho già ricordato, anche io oggi e con fedeltà, le superstiti, legittime istituzioni e ricevendo dalla prima - a meno di trent'anni, non richiesto, non atteso, non sperato - il Cavalierato di San Gennaro, l'Ordine supremo dell'ultima Dinastia napoletana, per motu proprio del Capo della medesima, primo diretto discendente del Fondatore e primo successore dei Farnese in successione, nei miei anni, Ferdinando Pio Duca di Calabria, che nel 1959 mi ricevette quale Cavaliere di Giustizia Costantiniano, e gli Infanti Alfonso e Carlo Duchi di Calabria - insieme con il Collare Costantiniano, di derivazione appunto farnesiana. L'Ordine di Malta - così come altre Istituzioni, tra le quali un Ordine della Chiesa - mi ha accolto dal 1973 come Cavaliere di Onore e Devozione. Alla Chiesa, nel suo imperituro Magistero, resto unito per intima convinzione e nel migliore esempio dei miei, alla Patria italiana con commosso sentimento, alla mia più stretta famiglia - mia moglie, mia sorella - con tenacia di affetto. Che sia dato alla tradizione familiare di vivere ancora a lungo ed al nome Capasso, se sarà così, di durare onoratamente e decorosamente».

Seguono: *Altre note alle "Memorie"*, dove troviamo alcune interessanti puntualizzazioni e completamenti alle pagine: 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20-21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35; *Notizie di famiglia: due privilegi asburgici del Cinquecento* (pubblicato su Nobiltà, 2002, pp. 375-378); *Gli antichi feudatari delle Pàstene l'unica signoria della Dipendenza pontificia di Benevento* (studio già pubblicato sulla Rivista araldica, 1975, pp. 76-78); *Il Ducato di Benevento nel ciclone napoleonico secondo le testimonianze del Conte delle Pàstene Don Gaetano Capasso (1777-1862) tratte dall'archivio di famiglia* (pubblicato su Rivista araldica, 1979, pp. 199-212); *Lettere di Monsignor Gioacchino Pecci Delegato Apostolico di Benevento al Consigliere della Delegazione e Presidente della Congregazione Governativa Conte Don Fabio Capasso (1840-41)* (pubblicato su Rivista araldica, 1979, pp. 83-88). Ed infine leggiamo: *Titoli, trattamenti, dignità; Vecchie Residenze, Proprietà, Corte Feudale; Antiche*

Sepulture e Privilegi in Chiese e Cappelle; Arredamenti, Collezioni; Principale Bibliografia; Genealogia dei Capasso; Documenti.

Questa testo che trovo interessante e ben strutturato in tutte le sue parti, rappresenta sia per metodologia, che per completezza e spazio dato ai vari aspetti della trattazione il prototipo ideale di come dovrebbero essere scritte le pubblicazioni dedicate alle varie famiglie storiche d'Italia, tasselli tutti del grandioso mosaico costituente l'opera omnia dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano e di Famiglie Storiche d'Italia ovvero l'*Enciclopedia delle Famiglie Storiche d'Italia* che periodicamente esce ed uscirà negli anni a venire. Solo due benevoli appunti (ma l'autore è giustificabile per essere vissuto in un'epoca dove la norma era diversa): l'uso improprio di titoli nobiliari in una storia di famiglia quando ci si vuole riferire alle generazioni che vivono dopo l'entrata in vigore della Costituzione Italiana (ormai in Italia i titoli nobiliari non sono riconosciuti e il loro uso dovrebbe essere mantenuto solo all'interno di ordini cavallereschi, associazioni o circoli legati a questa tradizione) e l'eccessivo valore dato tra tanta documentazione ai "riconoscimenti" di carattere privato. (*Pier Felice degli Uberti*)

Blasone bolognese. Stemmi delle famiglie nobili e cittadine di Bologna raccolti da Floriano Canetoli, Edizioni Orsini De Marzo, Milano, 2006, pp. 416, isbn 88-7531-094-7.

Si osserva come pratica di una certa diffusione la compilazione di stemmari e "libri d'oro" cittadini proprio allo spirare dell'Antico Regime, sorta di provvidenziale censimento in vista delle distruzioni che i giacobini nostrani accodatisi plaudenti alle armate del "*Liberateur d'Italie*", avrebbero scatenato contro il patrimonio araldico in molte delle nostre città; stemmi sedimentati su edifici e monumenti a partire dal Medioevo ridotti a facile bersaglio dei loro vandalismi, periodo storico che a Bologna ha avuto l'attenzione del suo stesso Arcivescovo emerito il Cardinale Giacomo Biffi che in un suo scritto ricordava la «gratuita offesa alla città, che vide cancellato il proprio stemma, posto sopra la grande pala che domina l'abside di S. Petronio». Tra questi stemmari è certamente noto agli araldisti il codice bolognese conosciuto come "Canetoli", denominazione derivata dal benemerito



Librajo Floriano Canetoli che dal 1791 al 1795 pubblicò la raccolta di stemmi delle famiglie bolognesi censiti dall'abate gesuita Francesco Alessio dal Fiore collazionando i precedenti repertori storico-araldici cittadini e, immaginiamo, indugiando nell'analisi diretta di lapidi, affreschi, presenti su edifici e monumenti di Bologna.

Il volume che riproduce l'esemplare di proprietà della *Familienstiftung Haus Orsini Dea Paravicini* si apre con una presentazione a cura di Niccolò Orsini De Marzo a descriverne le caratteristiche storiche ed editoriali e prosegue finalmente con la

riproduzione integrale dei cinque tomi (divisi nei tre volumi originali *in-folio massimo*) che, dopo la *Prefazione generale* del Dal Fiore, presentano in sezioni separate gli stemmi delle *Famiglie Nobili Bolognesi Paesane* (1229 emblemi), i loro cimieri (1072 esemplari), quelli delle *Famiglie Nobili Forestiere aggregate alla Nobiltà di Bologna* (79 arme e 16 cimieri), quelli delle *Famiglie Bolognesi Cittadinesche* (2315 stemmi), e, infine, quelli delle *Compagnie Temporalì e Spirituali di Bologna* con il *Gonfalone delle Arti* (32 insegne per le *Arti* e 52 delle confraternite religiose).

Le fatiche del Dal Fiore riuscirono a censire ben 3623 stemmi familiari in uso nella Bologna di fine '700, le cifre impressionano soprattutto per quei 2315 stemmi di famiglie *Cittadinesche* che, in un capoluogo a quell'epoca popolato da settantamila abitanti circa, testimoniano quanto fosse socialmente pacifico, diffuso e radicato l'utilizzo degli emblemi anche nei ceti non nobili a dispetto degli ardori anti-araldici giacobini e dei soliti luoghi comuni che ancora oggi presumono senza fondamento storico alcuno l'araldica come pratica esclusivamente nobiliare. Proprio quest'appello "minore" a distanza di secoli rappresenta forse la parte più utile del *Blasone bolognese* avendo salvato questi stemmi borghesi altrimenti più facili a cadere nell'oblio, nel descriverne l'arguta fantasia compositiva dalle infinite combinazioni e anche nell'offrire il dettaglio curioso di una sfilata di cognomi che ancora oggi dalla città felsinea a vario titolo irrompono nella cronaca nazionale. Se già ad una percezione immediata appare alta la diffusione del celebre *capo d'Angiò* sia negli emblemi nobili che borghesi a conferma di come questo segno risulti davvero distintivo dell'araldica bolognese (al contrario di quello imperiale che appare pressoché irrilevante), andando a verificarne statisticamente la presenza si rileva che il capo angioino compare nel 38% degli stemmi di famiglie nobili di Bologna, nel 39,7% di quelle cittadine mentre il dato totale lo pone al 39%. Ritenendo come ragionevole l'assunzione della maggior parte degli stemmi borghesi e, certamente, anche di una parte di quelli nobiliari, in un periodo di molto posteriore a quello medioevale ove il capo d'Angiò aveva una reale valenza di partitanza guelfa, se ne potrebbe dedurre che il segno, estinto da secoli le lotte di fazione e sfumato il suo significato originario, nel momento in cui si componeva uno stemma *ex novo* venisse liberamente assunto quasi per conformismo araldico, una sorta di *così fan tutti*, che attraverso il richiamo ideale ad una lontana ed illustre tradizione araldica cittadina rendeva all'apparenza *meno nuovo* uno stemma altrimenti "troppo luccicante", testimone di fortune - borghesi o nobiliari che fossero - piuttosto recenti.

L'araldica del *Blasone bolognese* è figlia del suo tempo, lo stile settecentesco non si fa spesso ammirare dall'amante della *bella araldica*: aquile tozze, leoni impacciati si stagliano nella consueta mollezza degli scudi barocchi dimentichi del vigore grafico medioevale; più a loro agio forse boree e delfini di ispirazione berniniana mentre la ricerca dell'effetto naturalistico negli emblemi raffiguranti fiori, alberi, boschetti o vedute agresti rimanda ad una placida arcadia da quadretto pastorale. E tuttavia, alla fine, abituato l'occhio, non ci dispiace quest'araldica da minuetto, che parrebbe doversi ad un onesto incisore di provincia dai tratti sommari e *naïf*, forse più uso ad incidere leziose vignette e finalini per edizioni di madrigali e sonetti che severi blasoni. L'esemplare pubblicato presenta tutti gli stemmi e i cimieri finemente acquerellati con colori vividi,

ombreggiature a definire partizioni e figure in un insieme che ben definisce ogni stemma, e che, come osserva giustamente l'Editore «avvicina questa non comune fatica tipografica, in un certo senso, ad un vero e proprio codice miniato»; l'effetto della pagina finale è certamente gradevole. Si lamenta infine l'assenza di un indice analitico complessivo delle famiglie che fortunatamente è sopperito dall'elenco alfabetico originario con cui il Canetoli suddivise le famiglie nei vari tomi che composero la sua edizione. (Marco Foppoli, AIH)

MARCELLO GABALLO - FRANCESCO DANIELI, *Il mistero dei segni. Elementi di iconologia sacra nella cattedrale di Nardò tra medioevo e età barocca*, Galatina 2007, pp. 117.

La prefazione di questo libro esordisce con un brano della *Lettera agli artisti* scritta il 4.4.1999 da Papa Giovanni Paolo II, inerente all'arte come funzione mediatrice tra lo spirito celeste e il mondo visibile, ed introduce con profonda elegante precisione al vasto, complesso ed affascinante argomento felicemente trattato dal testo: la riscoperta e l'esame dei dipinti eseguiti sulle travi lignee della cattedrale neritina (tornate alla vista nel 1892 e poi perdute), seguito da un saggio tecnico sulla loro struttura, e da un altro sull'Altare delle Anime realizzato per la medesima chiesa nel 1698 dal *Sodalizio dell'Orazione e Morte*. Il testo prende spunto dai diversi modi con cui è possibile accostarsi all'opera d'arte, e dai punti di vista più o meno approfonditi che permettono di farlo, passando presto alla differenza tra iconografia e iconologia: da qui iniziano i molti



cenni agli autori ed ai testi del XVI secolo (*in primis* a Cesare Ripa), con colti rimandi a bagagli culturali paralleli e precedenti quali *bestiari*, *erbari* e *lapidari* dei primi tempi dell'era cristiana, ed ai loro antesignani della tradizione classica. Subito dopo, gli autori entrano nel merito della trattazione: alcuni cenni storici sulla cattedrale di Nardò, e più in specifico sui rifacimenti della copertura a inizio XVII secolo (dei quali restano i documenti di spesa e le relative ricevute), preludono alla narrazione delle ristrutturazioni volute nel 1892 per il *ripristino all'antico* dell'edificio. Procedura oggi filologicamente discutibile, ma che peraltro permise di riscoprire nel soffitto le superstiti travi dipinte (oggi quasi tutte sostituite da altre in larice) ed i loro decori, subito riprodotti da due artisti presenti al restauro e rimasti colpiti dalla geniale bellezza dei manufatti. Un'impresa meritoria, che ha salvato queste pitture dall'oblio.

Il testo è accompagnato da tali riproduzioni, affiancate a fotografie e disegni tratti da altre fonti artistiche d'epoca (a partire dal celebre *Arazzo di Bayeux*, ricamo su tela normanno dell'XI secolo) che permettono interessanti raffronti: gli autori, ben consci del respiro universale dei simboli e della loro capillare diffusione nei vari ambiti della cultura

antica, spesso allargano il campo della ricerca fino ad ulteriori manifestazioni d'arte, non solo ai pochi altri esempi esistenti di soffitti a travature dipinte (fra cui quello di palazzo Steri a Palermo) ma anche a sculture e mosaici, riuscendo ad identificare con relativa sicurezza la maggior parte delle figure di tali travature. Un'operazione di non poco conto, se si considera che tali figure erano sì standardizzate, ma secondo canoni ben diversi dai nostri attuali concetti di *standard figurativo seriale*.

Gli autori procedono parlando dei più diversi simboli fino a p. 43 ove, su tre pagine, si soffermano sulla parte araldica del lavoro, sostanziata in figure araldiche senza scudo, o inserite liberamente all'interno di decori dai contorni più diversi, o più rari stemmi completi di "veri" scudi: ciò si spiega col fatto che l'edificio venne radicalmente riattato, anche nel soffitto, dopo un rovinoso terremoto avvenuto nel 1245, epoca in cui l'ostracismo ecclesiastico verso gli oggetti d'arme probabilmente indusse i pittori delle travi a realizzare i simboli e non gli scudi. A quel periodo risalgono le *aquile* forse sveve, le *croci* forse teutoniche, i *tori* poi passati all'arma civica, e tutte le altre figurazioni araldiche "libere", seguite nel tempo da figure emblematiche di cospicue famiglie locali, da stemmi o stemmoidi non ancora identificati, e da stemmi conseguenti ai numerosi interventi manutentivi delle epoche più tarde. Tutti questi fattori, uniti al naturale degrado delle pitture ed alle possibili imprecisioni dei riproduttori ottocenteschi, hanno spinto gli autori a dare attribuzioni probabilistiche circa i loro titolari: prudenza saggia, e utile preludio ad auspicabili approfondimenti futuri. Terminato il lato simbolico, il testo passa all'esame tecnico delle poche travature dipinte superstiti, tutte in scomoda posizione sopra il presbiterio; dopodiché, si torna alle questioni iconologiche nel parlare dell'Altare delle Anime, manufatto barocco sopravvissuto alle epurazioni di inizio XX secolo. Di esso si delinea la committenza e la realizzazione sovrabbondante di decori, rifinita come una trina, ridondante come la sua epoca, ma ricca di segni e significati, degna cornice alla tela della *Vergine col Bambino e le anime purganti*.

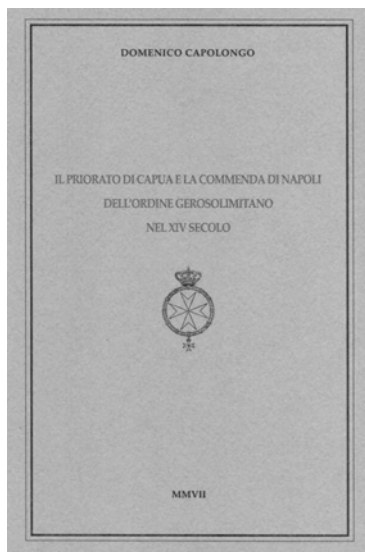
La composizione scenica dell'insieme ed i numerosi temi iconografici affrontati vengono valutati con cura ed esaminati con attenzione, senza trascurare le fonti sacre ed i moventi teologici, tutti indagati e spiegati tenendo in debito conto le parallele fonti "laiche" (come l'*Iconologia* del Ripa menzionata fin nelle ultime pagine del testo) e l'agiografia dei diversi Santi effigiati, compreso l'insolito San Patrizio che cima l'altare e che costituisce la maggiore fra le tante inattese sorprese riservateci da questo altare, e dall'intero testo nel suo insieme.

La lettura del volume è molto facilitata ed ottimamente assistita dalle grandi e belle illustrazioni di accompagnamento, rese anche a tutta pagina (il testo è in formato A4 grande), per un totale di 199 figure in bianco-nero e a colori, talora desunte da altre fonti, molto spesso costituite da foto o disegni originali appositamente realizzati.

Il testo viene ulteriormente dettagliato da 158 note sparse fra i diversi capitoli, e seguito da una bibliografia estesa su tre pagine e mezza, fite di titoli fra cui tredici a soggetto araldico e cavalleresco (va ricordato che uno dei due autori è *socio IAGI*) e la citazione di un articolo pubblicato su *Nobiltà* (S. BRACCO, *L'Ordine Teutonico, Nobiltà* n° 18, maggio 1997, p. 289 e segg.), oltre a numerosi altri più strettamente legati all'iconologia ed alla simbologia. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOG*)

DOMENICO CAPOLONGO, *Il Priorato di Capua e la Commenda di Napoli dell'Ordine Gerosolimitano nel XIV secolo*, Boscoreale 2006, pp. 20 - s.i.p.

Edito in 499 esemplari non venali a cura del *Centro Studi Archeologici di Boscoreale*,



Boscotrecase e Trecase, questo agile volumetto del poliedrico autore (studioso del territorio nolano ed attivo promotore di ricerche ed iniziative culturali non soltanto locali) concretizza il testo di una relazione tenuta a Napoli nel 1997 su invito del *CISOM (Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta)* della Campania, e rimasta fino ad ora inedita.

L'antico Regno di Sicilia comprendeva tre priorati gerosolimitani: Barletta, Capua e Messina, le cui origini esatte restano vaghe per via dell'intuibile carenza documentale; in base ai pochi elementi disponibili, il Capolongo le fa razionalmente risalire con ogni probabilità alla metà del XII secolo, anticipando la fondazione del priorato capuano di quasi un secolo rispetto alla data finora ipotizzata.

Seguendo ulteriori condivisibili constatazioni geopolitiche, si passa poi ad esaminare il declino dei maggiori Ordini cavallereschi in relazione agli eventi degli effimeri potentati cristiani del Vicino Oriente, soffermandosi in particolare su Templari e Ospedalieri. Le note vicende connesse alla soppressione dei primi vengono qui riassunte ed evidenziate (anche con una buona serie di riferimenti documentali) sotto la particolare ottica delle persecuzioni di cui furono oggetto nel Meridione d'Italia, a cui conseguì la trasmissione ai Giovanniti dei loro beni, ancora esplicitamente menzionati nel 1317 nella forma "*que fuerunt quondam milicie Templi*" in seguito sottaciuta (come testimoniano le citazioni rinvenute e datate agli anni immediatamente seguenti). A seguire, l'autore traccia su basi sempre più compiutamente attestate le vicende del priorato di Capua fra il 1312 e la fine dello stesso secolo, attraversando il periodo dello scisma d'Occidente durante il quale la guida dello stesso *Ordine di Rodi* vide la compresenza di due Gran Maestri: fra' Juan Fernandez de Heredia (ritenuto legittimo, benché fedele a colui che oggi vien definito l'antipapa Clemente VII) e fra' Riccardo Caracciolo, nominato dal pontefice Urbano VI. Senza entrare nel merito di tali legittimità, saggiamente l'*excursus* si ferma alla morte del Caracciolo avvenuta nel 1393 e passa ad una serie di considerazioni socio-economiche, le quali evidenziano l'eccezionale contingenza che in quel periodo permise il rifiorire dell'Ordine e si appuntano con particolare attenzione alle peculiarità degli avvenimenti del ramo campano-capuano. L'autore conclude il lavoro con un doveroso omaggio agli studiosi che lo hanno preceduto, in particolare al Gattini ed al Guerrieri che ancora poterono accedere a documenti andati perduti durante il secondo conflitto mondiale, ed ai quali puntualmente sono abbinate le ulteriori documentazioni rinvenute.

Il volumetto, corredato da otto illustrazioni in bianco-nero (di cui metà contenenti stemmi di personaggi citati nel testo, ed una riproducente una moneta coniata dal Gran

Maestro de Villaret), reca in copertina l'insegna del sigillo a secco del Gran Magistero melitense, è introdotto dalla prefazione di Angelandrea Casale (ispettore onorario del *Ministero dei Beni culturali*) e si chiude con venti testi di bibliografia indicati quali *fonti di ricerca*. Anche questo dettaglio, uno dei tanti che è gradito rilevare nel denso e dettagliato testo, testimonia il livello di accurata serietà con cui è stata impostato l'intero lavoro, una piccola e preziosa perla nel panorama editoriale connesso alla storia dello *SMOM* nel nostro Meridione. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, *IAGI, AIOC*)

ALESSANDRO DE GRÀ, *Araldica dei Vescovi di Lodi. Stemmi della città vecchia*, Casaletto Lodigiano, 2006, pp. 123 - s.i.p.

Questo libro, dedicato agli stemmi “di fantasia” attribuiti a nove vescovi di Lodi vissuti in epoca prearaldica, segue di tre anni un analogo lavoro sull'araldica vescovile lodigiana “vera” del periodo successivo e fino al XIX secolo: entrambi attingono ai disegni delineati dall'artista e scenografo Alessandro de Grà in un unico manoscritto (*Ms. XXIV-A n° 20/21*, datato 1872, conservato in *Biblioteca Laudense*). Stampata a cura del *Comitato Ricerche Storiche* di Casaletto Lodigiano in 300 esemplari numerati, la presente opera è suddivisa in due parti: nella prima (che occupa cinquantasette pagine, completate da un *corpus* di 46 note) si delineano le vicende dei primi secoli dell'evangelizzazione nel territorio laudense, tratte da un testo di storia locale già edito.



La seconda è dedicata alle nove monografie inerenti ai detti vescovi (operanti dal IX secolo al 1127) con altrettante tavole riportanti gli stemmi d'invenzione delineati dal de Grà, e con testi tratti dal libro di L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965. Come nel precedente lavoro del 2003, il cuore di ogni singola scheda è costituito dallo stemma riprodotto su carta fotografica a colori ed artisticamente applicato a mano al centro di una pagina in bianco-nero riprodotte parte di quella del manoscritto da cui è stato desunto: una vera piccola raffinatezza grafica che costituisce il *must* del libro. A fronte di ogni stemma, la descrizione blasonica (redatta dal *Socio Ordinario IAGI* Maurizio Carlo Alberto Gorra) introduce alla parte storica del Samarati che più o meno brevemente delinea la figura e l'attività del presule. Va detto che il de Grà disegnò soltanto quattro stemmi, lasciandone cinque in bianco: fra di essi, uno è pertinente ad un vescovo Egidio (o Zilio) presuntivamente attivo nel 924, ma identificato come spurio dalla critica storica che lo ritiene frutto di invenzione fatta “*per favorire la famiglia Vignati*” (come precisa il Samarati *cit.*, p. 73 di questo testo): lo stemma a lui attribuito difatti coincide con una variante dell'arma di questa dinastia.

Nonostante i limiti del manoscritto de Grà (realizzato con appassionato entusiasmo dall'ecclettico artista, il quale era però palesemente privo di adeguate

nozioni tecniche in materia araldica) il presente libro costituisce un buon esempio dell'opera divulgativa che si potrebbe e dovrebbe fare nei confronti del patrimonio archivistico araldico italiano, onde favorirne lo studio e porre le basi per una più estesa valorizzazione e valutazione critica di questo ricchissimo giacimento culturale nostrano. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

ENRICO BERIO, *I Berio - Antologia di un casato*, ed. Grafiche Amadeo, Imperia 2006, 120 pp.

Sulle famiglie illustri, nobili o notabili, nel Ponente ligure esiste davvero una scarna letteratura. Il fatto di aver raccolto informazioni e immagini su di una stirpe come i Berio è il primo merito di questo lavoro del professor Enrico Berio, già Direttore dell'Archivio di Stato di Imperia.



Da attento studioso e appassionato archivista, l'autore ha per alcuni anni riordinato una nutrita serie di dati che da pochi mesi hanno visto la luce con l'edizione di questo volume di grande formato. Come recita il sottotitolo, l'intento è antologico; non si è voluto scrivere una dissertazione genealogica sui Berio o una loro storia organica, ma collegare numerosi documenti sulla base di alcuni criteri-guida. Si tratta propriamente di un'antologia, ossia un florilegio dove l'autore diviene piuttosto «compilatore», fautore di un mosaico biografico e familiare dove sono sempre i documenti a parlare, senza infiorettature letterarie. I capitoli sono suddivisi secondo le informazioni sulle origini - storiche e leggendarie -, quindi i ceti, le professioni e le distribuzioni geografiche.

Si tratta dei Berio nobili, che ottengono riconoscimenti presso il Patriziato genovese e nel Regno di Napoli nel XVIII secolo; ma vengono illustrati altresì i tanti esponenti di rami borghesi che hanno onorato la patria con carriere statali, militari, professionali di tutto rilievo; è un casato che vanta il titolo marchionale di Salsa, ma anche diplomatici, parlamentari, sindaci, mercanti, imprenditori, artisti. Si parla dell'Olio Fratelli Berio, ma anche del grande compositore di musica contemporanea Maestro Luciano Berio (1925-2003), a sua volta figlio del professor Ernesto e nipote del maestro Adolfo Berio, organisti, concertatori e insegnanti di musica nelle scuole pubbliche.

A Genova si chiama Berio la Biblioteca civica centrale, poiché fondata nel Settecento dall'abate Carlo Giuseppe Berio e donata da un suo erede al Re Vittorio Emanuele I, che ne fece a sua volta omaggio alla città di Genova. Il legame di questo casato con la cultura, a vari livelli, è del resto testimoniato dall'autore stesso del libro, impegnato costantemente nella promozione di iniziative a carattere storico-letterario: Enrico Berio è infatti anche autore di lavori teatrali in dialetto e Vice-Presidente del Circolo Ligustico Arte e Ambiente, attiva associazione culturale con sede in Sanremo. (*Freddy Colt*)

MARIANO TORRE, *Umberto II - venticinquesimo Duca di Savoia quarto Re d'Italia, avvenimenti dell'8 settembre 1943 e del 2 giugno 1946*, Collana delle famiglie reali, Bologna, 2006, pp. 176.

L'interessante opera è scritta in omaggio all'ultimo Re d'Italia Umberto II riferendosi



particolarmente agli avvenimenti che vanno dall'8 settembre 1943 al 2 giugno 1946 che conclusero la storia del Regno con la nascita della Repubblica. L'autore, noto per avere trattato la Casa Reale d'Italia in altre pubblicazioni, così scrive nell'introduzione: *“mi sono posto alcune domande concludendo con alcune riflessioni. So di andare contro corrente alla ricerca di quella verità che per anni è stata nascosta, di fatto nulla di nuovo sotto il sole. Noi italiani abbiamo nel sangue il tradimento della verità storica, intraprendendola secondo le convenienze politiche. Il fiorentino impartiva i suoi feroci consigli per conquistare il potere, e per conservarlo li impartiva ai principi, ai capitani di ventura, ai signori della guerra che formavano la classe dominante del suo tempo. Ma la lotta per il potere non è cambiata; e i*

consigli del Machiavelli mantengono la loro validità”. Prosegue poi con alcune considerazioni morali: *“Facendo un esempio su casa Savoia gli storici di maniera o salottieri, si sono specializzati a scrivere saggi, sempre polemici, anche su quei personaggi che nel bene o nel male hanno creato l'unità d'Italia. Non è leale, né giusto, non è normale, ma è pazzia pura parlare sempre male della propria Patria e di casa Savoia che ne fu l'artefice. La Storia è la vita della Patria. Occorre scrivere la storia, con serietà, con intelligenza. I giovani sono desiderosi di conoscere, non si possono spudoratamente ingannare, portandoli allo scontro con la vita, con la propria famiglia. Errori ne facciamo tutti, l'Italia storicamente non è diversa dagli altri Stati Europei, ma la sua storia è un bene comune che non deve essere distrutto da ignoranti privi di lealtà verso la propria Nazione. Scrivere la Storia vera è una esigenza irrinunciabile. Siamo figli di una tradizione, antica, millenaria, nazionale e popolare, civile e religiosa, latina e mediterranea...”*. L'autore passa poi alla *Prefazione casa Savoia*, con un excursus sulle vicende della dinastia sabauda dal capostipite Umberto dalle Bianche Mani, alla trasformazione del comitato in ducato con Amedeo VIII, trattando della nascita degli ordini dei Savoia, e l'evoluzione della dinastia con Vittorio Amedeo II che diventa prima re di Sicilia e poi re di Sardegna. Continua a delineare gli eventi storici che portarono Carlo Alberto nel 1848 ad abdicare al trono a causa della I Guerra d'Indipendenza, e alla nascita del Regno d'Italia con Vittorio Emanuele II nel 1861, poi le vicende di Umberto I, Vittorio Emanuele III ed Umberto II. Segue: *L'educazione del Principe Umberto; Umberto e la sua giovinezza; Il fidanzamento; Il matrimonio; Il Fascismo contro la Monarchia; 8 settembre 1943; 8 settembre ai raggi X; 8 settembre 1943: gli ordini c'erano; Analisi del settembre nero della Regia Marina Italiana; Resistenza Monarchica*

e di popolo; Polvere di stelle; Medaglie di presenza; Il Golpe del '46; Miseria e Nobiltà; Umberto II; L'esilio; La morte di Umberto intervista a Pertini; Conclusione; Cronistoria dal 13 maggio al 1° ottobre 1943; Cronologia la vita militare di Umberto II; Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946; Bibliografia generale; Galleria fotografica.

Nella sua semplicità di approccio questo volume ci dispensa una notevole mole di notizie, fatti e aneddoti veramente interessanti aiutando il lettore senza molto sforzo a comprendere meglio un periodo storico corto ma intenso e al tempo stesso tanto discusso della storia d'Italia. (*Andrea Cafà*)

Annali 2006 dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia *onlus*, Fonte Nuova 2006, pp. 207 - distribuzione gratuita (v. I Maggio 35 - 00010 Fonte Nuova [RM] / <http://www.associazionenomentana.com>)

Settima della nuova serie, ma edita dal 1995, questa rassegna annuale di saggi



ed articoli è l'espressione ufficiale dell'Associazione che la produce, e riporta da quest'anno il codice internazionale ISSN: un riconoscimento che ne conferma il rilevante spessore acquisito, e che costituisce un ulteriore pungolo per curatori e collaboratori, oltre a ribadirne il respiro sopranazionale. Pur partendo da basi localistiche, essa difatti non si ferma alla pur lodevolissima valorizzazione del territorio ma lascia ampio spazio alle ricerche dei collaboratori, questi sì operanti, residenti o comunque legati all'area nord-est della provincia romana.

In tale contesto di così vasto raggio, questo numero ribadisce l'inserimento fra le rubriche fisse di un *Notiziario araldico* curato dal *Socio Ordinario IAGI* Maurizio Carlo Alberto Gorra (uno spazio che, come recita la *Presentazione* a p.

3, ha fatto conoscere la testata “*al vasto e raffinato mondo degli studiosi e appassionati di araldica*”) e annuncia la nascita di altre due: *Iconografia nell'arte* (dedicata allo studio della lettura d'immagini sacre e profane, inaugurata con due contributi di I. Agnoli su una tela dell'Immacolata Concezione fra i Ss. Pietro e Rocco, e su un'altra effigiante San Francesco Saverio) e *Documentazione d'archivio* (saggi relativi a manoscritti recuperati, restaurati o comunque oggetto di nuovi studi e ricerche, ove S. G. Vicario esordisce parlando di documenti dell'archivio della famiglia siciliana de Spucches inerenti al diritto di terratico d'antica derivazione feudale).

Gli altri venti contributi di questo numero pertengono a: “*Montenero Sabino e le 'pietre del fuoco'*”, di P. Ceruleo (sulle cave di pietra focaia che diedero forse nome al piccolo comune del Reatino, grazie alle selci nerastre estratte fino all'inizio del XX secolo); “*Aspetti geo-paleontologici e paleologici nella*

formazione superiore del travertino di Tivoli Terme-scavo delle Acque Albule s.p.a.”, di A. Mancini (considerazioni scientifiche sulla genesi sedimentaria della pietra calcarea tipica dell’area tiburtina); *“Aspetti della politica religiosa achemenide in Egitto: alcuni rilievi del tempio di Amon nell’oasi di Kharga”*, di P. Romeo (sui problemi connessi a forme e modi della regalità tradizionale egizia dopo la conquista persiana); *“Archeometria”*, di G. E. Gigante, e *“Archeostoriometria”*, di S. G. Vicario (due contributi sulla nuova frontiera della ricerca storica e archeologica: l’applicazione delle “scienze della misura” alle discipline umanistiche); *“Quattro iscrizioni latine del XVII e XVIII secolo da Monterorondo. Alcune osservazioni”*, di A. de Luigi (trascrizione e interpretazione di lapidi ecclesiastiche nella cittadina della bassa Sabina); *“Talos, l’uomo di bronzo”*, di L. Monte (la storia dell’“automa” della mitologia greca fra arte vascolare e numismatica); *“Toponomastica e conoscenza delle caratteristiche ambientali: il caso di un tratto della campagna romana”*, di M. Pirro (elenco e studio di 106 toponimi sparsi fra Roma e Guidonia-Montecelio); *“La macchia di Gattaceca”*, di P. Crucitti/S. Succedi/G. Rotella (esame geomorfologico di una riserva naturale protetta nel comune di Monterotondo); *“Alcune novità documentarie sullo scultore Francesco Grassia”*, di M. Meleo/J. Curziotti (sullo scultore siciliano del XVII secolo, finora scarsamente documentato e la cui vita si concluse a Roma, dove lasciò gran parte delle sue opere); *“‘Occhio’ ed ereditarietà: testimonianze magistrali”*, di S. G. Vicario (l’“occhio” acuto del critico d’arte Federico Zeri ereditato da quello clinico del padre medico); *“Un ricordo di Attilio Pelosi”*, di E. Angelani (sulla figura del giovanissimo partigiano di Monterotondo, ben noto in zona); *“Histria, opere d’arte restaurate da Paolo Veneziano a Tiepolo”*, di S. G. Vicario (da un catalogo di opere d’arte l’occasione per parlare del distacco dell’area istriana dell’Italia); *“Galati Mamertino e i suoi fossili”*, di C. di Patti (indagine geopaleontologica su un’area del Parco siciliano dei Nebrodi); *“Un restauro a Mentana”*, di R. Tomassini (sul ripristino conservativo di tre registri manoscritti del locale archivio parrocchiale); *“Piazza Garibaldi”*, dello stesso autore (storie e vicende del centro storico di Mentana); *“Monterotondo: cronache di una lite giudiziaria del XIX secolo”*, di C. Bernardini (storia minuta e documentata di scorci di vita quotidiana nella provincia romana); *“Luigi Salimei (1736-1817)”*, di I. Silvestri (la produzione del “conte scultore” in Villa Borghese a Roma, tra nobiltà e arte); *“Il toro e la rosa”*, di A. Silvi (incontri e scontri fra Borgia e Orsini nel territorio sabino fra XV e XVI secolo); *“La donna e la scrittura”*, di C. Lombardo (estratto da una tesi di laurea sull’impegno politico e letterario della donna nel tempo); *Notiziario archeologico*, a cura di E. Moscetti; *Note fra cronaca e storia*, di S. G. Vicario; *Notiziario araldico*, di M. C. A. Gorra (contenente l’articolo *“Rose sabine e tori valenzani fra storie rinascimentali e mitologia egizia”* dedicato agli stemmi Orsini e Borgia; cinque recensioni, fra cui *Nobiltà n° 70*, *Il Mondo del Cavaliere n° 21*, *Storia del diritto nobiliare vol. I*; l’articolo *Considerazioni sullo stemma di Fonte Nuova*); *Notiziario bibliografico*,

con 13 recensioni di testi sull'area nomentana; *Libri ricevuti*, con altre 22 recensioni varie. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

MARILISA MORRONE NAYMO, *Roccella di San Vittore: la Città il Palazzo la Chiesa*, Gioiosa Jonica, 2005, pp. 179.

Questo interessante volume approfondisce la storia di Roccella Jonica, antico centro calabrese noto dal 1269 col toponimo *Roccella San Vittore*, e giunge a coronamento di un'accurata campagna di indagini condotta *in loco* al fine di salvare dal degrado e consolidare i ruderi del Palazzo Carafa e dell'adiacente Chiesa Matrice: un lavoro d'*equipe* condotto fra il 2000 e il 2002 da più specialisti coordinati dalla Sovrintendenza per i beni archeologici di Cosenza.



L'autore esordisce sfatando le tradizioni erudite ma fantasiose del XVI secolo le quali, fondate su un'arbitraria interpretazione di un passo classico, hanno portato molti a ritenere (fino a tempi recenti) che le origini del paese affondassero a tempi antichissimi; dopo di che, ci documenta sulle analisi topografiche, urbanistiche, storiche e sulle ricognizioni materialmente condotte in paese e negli immediati dintorni, confrontando i dati ottenuti sul

campo con quelli desunti dalla ricerca storica e documentale. Un'operazione che, fra l'altro, fa sì che siano ovvi e notevoli i collegamenti e gli intrecci che il testo viene ad avere con la storia feudale del posto: possesso delle famiglie Collepetro, Bosco, de Regio e Ruffo, Roccella venne data nel 1479 da Ferdinando d'Aragona ai Carafa *della Spina* i quali, alla loro estinzione, lo passarono al ramo cadetto *di Bruzzano* che la rese capitale del loro principato.

È intuibile come due secoli di abbandono abbiano quasi annullato la presenza di elementi decorativi ed artistici connessi alle scienze documentarie della storia, tranne uno. Il solo stemma sopravvissuto alle ingiurie del tempo ed all'umano depredare viene documentato alle pp. 42-47: è costituito dalla metà inferiore di uno stemma marmoreo a bassorilievo dei Carafa *della Spina*, di apparente buona manifattura, posizionato da chissà quando al di sopra della porta medievale di accesso al borgo. Le iniziali VC che accostano lo scudo ne permettono la probabilissima attribuzione a Vincenzo, che si insediò di fatto nel suo feudo roccellese non prima del 1505. Tutta la ricostruzione storica si fonde armoniosamente con continui ed approfonditi cenni alla vicenda edilizia e sociale delle principali emergenze architettoniche locali, sempre tenendo in primo piano i due succitati monumenti che hanno costituito l'oggetto principale della campagna di studi. Difatti entrambi, per la propria ovvia rilevanza non soltanto materiale, si candidano a ritrovare (in un futuro auspicabilmente vicino) l'antica qualità di poli di attrazione e di aggregazione sociale, in un più ampio discorso di rivalutazione culturale dell'intero

territorio collegato all'ipotesi di rendere questi edifici il centro di un polo archeologico monumentale. Alla prima parte del lavoro, più generale, segue uno studio monografico sul Palazzo Carafa e sulla Chiesa Matrice, dove si dà ampio spazio ai rilievi, all'analisi dei dati rilevati, e ad una serie di comparazioni con altri manufatti congeneri altrove edificati dalla famiglia; tutto l'arco di tempo che va dalla prima sistemazione ad uso padronale del 1479 fino alla ristrutturazione del XVIII secolo (immediatamente precedente al rovinoso terremoto del 1783 che presto condusse l'intero antico centro abitato allo spopolamento ed all'abbandono) viene valutato e studiato. Il livello ufficiale e la serietà d'impostazione dell'intera campagna di studio ed indagine vengono ribaditi dalla valutazione tecnica che, a p. 169, rendiconta (con tanto di previsione d'impegno di spesa) il progetto per il recupero completo ed il riuso di Palazzo, chiesa e borgo.

Il testo è intervallato a 181 fra foto, disegni e rilievi (comprese accurate e complete ricostruzioni grafiche delle fasi edificatorie succedutesi nel tempo), sia in bianco-nero che a colori, spesso capaci di documentare i diversi stadi di studio, conservazione e restauro, e comprendenti alcune stampe d'epoca dotate di stemma. Fra le altre immagini spiccano le molte foto risalenti al XX secolo, in certi casi ingenui *souvenir* di giganti aggirantisi fra le vecchie mura che però oggi si rivelano indirette e utili fonti documentarie, poiché nel settembre 2000 una devastante alluvione provocò ingenti crolli e altri danni alle murature della Chiesa Matrice appena liberate dalla vegetazione. La bibliografia di sette pagine comprende nove testi pertinenti all'araldica ed alle scienze affini, ed uno di numismatica e medaglistica. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.